

# La democrazia europea tra crisi e innovazione

*Luca Raffini*

*The article deals with democratic risks and opportunities of european integration. The analysis about the democratic deficit will be counterbalanced by the reflection on the perspectives of democratization of european governance, in a deliberative and cosmopolitan direction. A sociological analysis of the future of european democracy takes in account both the institutional and the cultural dimensions of democracy. The democratic self-constitution of Europe depends on the mobilization of conflict and on the development of a transnational debate. Following this theoretical perspective, the article analyzes the europeanization of national public sphere and the constitution of a transnational public sphere.*

## **Quale democrazia nell'UE?**

Il dibattito sul futuro della democrazia in Europa impegna da anni le élite politiche europee, che affiancano i progetti di riforma alla promozione di momenti di riflessione sulla forma dell'assetto istituzionale e di elaborazione di scenari futuri. Nella prospettiva sociologica, il dibattito sulla democrazia in Europa si inserisce all'interno di una più ampia riflessione sulle trasformazioni della società e della politica nel contesto della tarda modernità. Al di là dell'analisi dell'architettura istituzionale e degli atteggiamenti dei cittadini europei nei confronti delle istituzioni comunitarie, lo studio sociologico del futuro della democrazia in Europa comporta un ripensamento delle tradizionali categorie analitiche e dei concetti utilizzati per interpretare la realtà, sul piano politico, sociale e culturale. Significa problematizzare i concetti di sovranità e di cittadinanza, di società e di integrazione sociale, di identità e di appartenenza, mentre la semplice trasposizione di questi a livello europeo impedisce di cogliere il significato e la direzione di una trasformazione che è qualitativa, prima ancora che quantitativa. Ciò nella consapevolezza che l'ideale democratico non si cristallizza in una forma definitiva e immutabile, ma è un processo per definizione mai concluso. Gli europei, sulla base della propria memoria storica, fatta di conquiste civili, politiche e sociali, ma anche di degenerazioni totalitarie, sono consapevoli che se la democrazia non è vissuta come un processo continuo di democratizzazione, è sempre

presente il rischio di un suo 'svuotamento'. Oggi la democrazia in Europa sta vivendo una fase di trasformazione senza precedenti, per scala e contenuti (Schmitter e Trechsel 2006), che inevitabilmente genera timori, ma al tempo stesso rappresenta una grande sfida.

I tradizionali indicatori utilizzati per 'misurare' il livello di democraticità degli Stati-nazione non possono essere applicati a uno spazio politico complesso e multilivello come l'UE, in cui la sovranità cessa di essere definita in forma unitaria, si frammenta, verticalmente e orizzontalmente, è esercitata dalle istituzioni sovranazionali, statali e locali, ma anche da una pluralità di organismi formali e informali, cui partecipano anche attori non governativi.

Il passaggio dal paradigma del *government* a quello della *governance* implica una dispersione dell'autorità che comporta opportunità e rischi, dal punto di vista democratico. Il superamento del monopolio dello Stato sulla politica si riflette, potenzialmente, in un duplice *empowerment* dei governi locali e delle istituzioni sovranazionali e nell'*empowerment* dei cittadini, tramite l'attribuzione di potere a soggetti non pubblici, come associazioni e movimenti e l'ampliamento degli spazi di partecipazione e dibattito.

L'immagine di una *governance* partecipativa, trasparente, aperta al controllo dei cittadini e connessa al dibattito pubblico, delineata nel Libro Bianco (Commissione Europea 2001), si scontra, tuttavia, con la forma reale assunta dai processi di *governance*, che risultano chiusi e opachi. Se i caratteri virtuosi della *governance*, secondo i suoi sostenitori, derivano dal superamento dei limiti territoriali, funzionali e cognitivi, delle forme tradizionali di governo, favorendo l'apertura di nuovi canali di partecipazione, si profila il rischio che queste pratiche alimentino la deriva postdemocratica (Crouch 2003) caratterizzante le democrazie contemporanee. Se analizzata secondo le lenti del modello liberale, la *governance* europea è, infatti, antidemocratica, perché crea asimmetrie nella capacità di accesso ai processi decisionali, riduce la possibilità di controllo sulle decisioni politiche e ostacola una chiara attribuzione di responsabilità, contraddice il principio basilare della separazione dei poteri, sfumando il confine tra potere esecutivo e legislativo, tra sfera pubblica e sfera privata. Secondo una visione opposta, l'affermazione del modello della *governance* permette di pensare a inedite forme di democrazia a livello sovranazionale, legando la questione del 'salto di scala' dalla dimensione nazionale alla definizione di modelli di democrazia alternativi a quello liberal-rappresentativo, fondati sul ripensamento degli spazi, degli attori e delle forme della democrazia. Il duplice passaggio dal *government* alla *governance* e dalla dimensione statale alla transnazionalità, permetterebbe un ripensamento qualitativo della democrazia in chiave partecipativa, deliberativa-discorsiva, cosmopolita.

La democrazia europea, a livello comunitario, si fonda su due diverse forme di legittimazione, rispondenti all'immagine della «democrazia per il popolo»

(dimensione della *governance* tecnocratica) e della «democrazia con il popolo» (dimensione della *governance* partecipativa), mentre le democrazie nazionali si fondano sulla legittimità derivata dalla «democrazia del popolo» (democrazia rappresentativa), e su quella definibile «democrazia dal popolo» (partecipazione politica) (Schmidt 2005: 768). Il deficit di democrazia (Follesdal e Hix 2005) scaturisce dalla coesistenza di elementi intergovernativi con organismi sopranazionali, come il parlamento europeo, eletto dai cittadini, ma dai poteri limitati, e dalla presenza di una spiccata componente tecnocratica.

La valutazione della democraticità e della legittimità del sistema europeo di *governance* richiede un approccio complesso, che integri in una cornice unica i diversi livelli (nazionale, sopranazionale, transnazionale) e le diverse forme di legittimazione democratica (diretta, indiretta, sul versante dell'*input* e sul versante dell'*output*), provvedendo a riformulare il tradizionale principio della separazione dei poteri, attraverso l'analisi della reciproca interazione tra le diverse dimensioni dei livelli di *governance* (Hurrelman 2007: 29).

Anche l'impatto trasformativo del processo integrativo sul funzionamento delle democrazie nazionali è da valutare con serietà. L'architettura democratica dell'UE e gli stili decisionali adottati promuovono una forma di politica orientata al consenso, in cui svolge un ruolo centrale la negoziazione tra gli interessi. Rispetto alle dinamiche che caratterizzano la democrazia rappresentativa e maggioritaria, si osserva una tendenza alla depoliticizzazione: sfuma il confine tra maggioranze e minoranze, governo e opposizione, basti pensare alle dinamiche politiche che caratterizzano il parlamento europeo, relativamente alla contrapposizione tra i principali gruppi politici. Nel parlamento europeo non vi è una distinzione netta tra maggioranza e opposizione rispetto ai parlamenti nazionali e spesso i due partiti principali PPE e PSE, votano in forma comune (Viviani 2009).

Una simile ridefinizione della politica, soprattutto nell'ambito di alcune culture politiche nazionali, è percepita dai cittadini come antidemocratica. Nell'ambito della letteratura sociologica e politologica, la valutazione del grado di soddisfazione dei cittadini degli Stati membri nei confronti del funzionamento della democrazia a livello europeo viene analizzata in relazione al livello di soddisfazione nei confronti della democrazia a livello nazionale ed è associata al livello di europeismo. Schmidt (2005) propone di integrare questa chiave di lettura concentrando l'attenzione sulle caratteristiche dei sistemi democratici nazionali. In particolare, sottolinea che lo stile politico adottato in Europa, consensuale e negoziale, si concilia meglio con il modello di democrazia tedesco e italiano, rispetto a quello francese o britannico. Le democrazie italiana e tedesca, di natura consociativa e corporativa, fondate su una tradizionale dispersione dell'autorità, non vengono trasformate in maniera così profonda dal processo integrativo rispetto a democrazie maggioritarie, dall'al-

ta concentrazione di potere, politicamente polarizzate, come quella francese e britannica. In questi paesi l'impatto dell'europeizzazione non solo contrasta le tradizionali dinamiche democratiche, ma determina una contraddizione tra gli stili comunicativi, i lessici adottati dai *leaders* politici, improntati a una netta contrapposizione politica e la tendenza a una diluizione dello scontro politico nel compromesso e nel rispetto dei vincoli imposti dall'UE (Schmidt 2005: 774). Anche da questa contraddizione irrisolta deriva l'euroscetticismo dei francesi, che rafforza gli storici appelli alla difesa della sovranità nazionale.

### *La dimensione culturale della democrazia*

L'attenzione prevalente posta verso gli assetti istituzionali, da un lato, verso l'elaborazione di modelli teorici di democrazia, dall'altro, diviene un esercizio fine a se stesso, se non indaga la dimensione sociale e culturale della democrazia. Né la riforma partecipativa della *governance*, né lo sviluppo di arene deliberative, rivolte agli *stakeholders* e ai cittadini comuni, rappresentano in sé la panacea che cura i mali democratici dell'Unione Europea, se l'adozione di nuovi strumenti non è accompagnata da una parallela mobilitazione culturale. Gli europei, d'altra parte, non sono chiamati a inventare una democrazia partendo dal nulla, ma sulla scorta di una consolidata tradizione democratica, che può essere aggiornata sulla base delle esperienze positive ma anche delle memorie negative. Lo stesso concetto di crisi, da un punto di vista sociologico, non assume esclusivamente connotati negativi. La crisi è una condizione naturale che accompagna il mutamento, e per questo può essere considerata un elemento intimamente caratterizzante la modernità, che, per definizione, implica un mutamento continuo. Il concetto di crisi è inscindibile da quello di innovazione. Potremmo dire che non c'è innovazione senza crisi: il futuro della democrazia in Europa sarà il frutto di un processo complesso di trasformazione, i cui contorni non sono il frutto di automatismi, ma della volontà e delle azioni dei cittadini europei.

Le istituzioni democratiche costituiscono l'infrastruttura della democrazia, ma la cultura politica democratica è ciò che la riempie di significato e di contenuti. Uno scenario di 'svuotamento' del processo democratico, nel contesto di assetti istituzionali, che dal punto di vista formale risultano pienamente democratici, è ancora più preoccupante rispetto a una situazione in cui la cultura politica democratica dei cittadini non trova rispondenza in istituzioni percepite come scarsamente democratiche. In Europa, così come, in generale, nelle democrazie consolidate, è la compresenza dei due processi che configura scenari preoccupanti. La crisi di un modello di democrazia applicata, ovvero delle liberal-democrazie nazionali, contiene in sé i presupposti di una

costruzione di una nuova forma democratica, rinnovata nelle forme e nei contenuti. Allo stesso tempo, l'erosione della sovranità statale, e, in generale, lo stato di sofferenza delle democrazie, alimenta un sentimento di disaffezione e di apatia da parte dei cittadini, che a sua volta favorisce un indebolimento della democrazia. Il rischio che si profila è lo sviluppo di una dinamica viziosa tra riduzione delle *performance* democratiche delle istituzioni e corrosione della cultura politica democratica.

Apatia, disinteresse, sfiducia, indebolimento dei tradizionali canali di partecipazione, sono il sintomo di una crisi di legittimità delle istituzioni che ha un duplice fondamento. Da una parte incide lo 'svuotamento' della sovranità, nel contesto della globalizzazione, che rompe il connubio tra società -Stato-nazione-economia nazionale. Dall'altra, i processi di individualizzazione e di pluralizzazione sociale incidono sulle forme del legame sociale, minando i presupposti culturali che, nel modello nazionale, avevano permesso l'affermazione della democrazia. La democrazia degli Stati-nazione è il risultato di un compromesso tra modernità e tradizione, tra universalismo e particolarismo, che ha dato forma a un modello di democrazia che fino a oggi ha rappresentato la massima applicazione pratica del principio democratico, ma al tempo stesso ha costituito una forma di «democrazia dimezzata» (Beck 2000), il cui superamento può condurre a una nuova fase di democratizzazione.

Nel contesto della prima modernità, il referente empirico del concetto di società è stata la società nazionale, l'integrazione sociale si è definita come la contraddittoria ma salda sintesi di appartenenza nazionale e di cittadinanza politica, civile e sociale, e la democrazia ha coinciso con la democrazia dello Stato-nazione. È il superamento di questo equilibrio che apre una nuova fase della modernità, che si basa su una nuova combinazione tra particolare e universale, che sposta l'accento su quest'ultimo. Come ci ricorda Touraine (1998), la rottura del compromesso nazionale determina una duplice tendenza, centripeta e centrifuga, di apertura all'universale e di chiusura nel particolare. Cosmopolitizzazione e neo-localismi sembrano rappresentare le due opposte facce dell'era postnazionale.

Analizzando questi processi, Habermas (1999), segnala la necessità di elaborare una nuova chiusura politica, che, a fronte della rottura del compromesso nazionale, rappresenti una nuova sintesi tra universale e particolare, su una scala più ampia. Una nuova chiusura politica, che, in sintonia con il progetto della modernità, si basi su un livello di astrazione superiore rispetto allo Stato-nazione.

La costruzione di una democrazia transnazionale e cosmopolita può rappresentare una risposta europea alla sfida posta dalla tarda modernità, in direzione di un compimento del progetto della modernità. Una risposta che progetta il futuro, ma che insieme recupera e valorizza l'esperienza del passato. Da questo punto di vista, le attuali dinamiche integrative manifestano

profonde ambivalenze. Tra i punti di riferimento centrali che possono permettere agli europei di dare una forma nuova a principi e valori che fanno parte della propria specificità vi è il «modello sociale europeo» (Leonardi 2009 e in questa stessa rivista), che descrive una società in cui individualismo e economia di mercato non sono distruttivi del legame sociale, grazie ai principi della solidarietà e dell'uguaglianza che trovano espressione nel modello dello Stato sociale. Le società europee, più di quella statunitense, non si sono fondate su un consenso di fondo sulle concezioni della vita, ma su una capacità di valorizzare il conflitto come fonte di mutamento e insieme di integrazione, grazie alla sua istituzionalizzazione in processi di confronto democratico (Dahrendorf 1963). Questo modello, tipicamente europeo, di costruzione della società, appare oggi sfidato da un processo di globalizzazione che riduce gli spazi di confronto politico, a favore dell'espansione incontrollata dei mercati, da un lato, del ritorno regressivo di identità micro, dall'altra. L'autorappresentazione dell'Europa come società fondata su una «unità nella diversità» e i costanti riferimenti alla riaffermazione del modello sociale europeo si scontrano con un processo di «americanizzazione» della società europea (Crouch 2001) e, parallelamente, con una forma di chiusura identitaria, che trova espressione nell'idea di «fortezza Europa». Disuguaglianze sociali, incertezze e precarietà, se non incanalate in forme di azione collettiva, rischiano di frammentarsi in strategie private, che conducono a un'erosione della solidarietà sociale, alimentando ulteriormente apatia politica, disaffezione democratica, violenza e xenofobia. Si tratta di uno dei rischi principali che vive oggi la democrazia in Europa. L'attuale forma dell'integrazione europea non è sembrata fino a oggi capace di offrire una risposta a queste tendenze, ma rischia semmai di amplificarle, assecondando un'integrazione economica non accompagnata da una parallela forma di integrazione sociale e politica, mentre l'integrazione culturale resta prevalentemente ancorata a livello nazionale, o a livello locale.

### *Autocostituzione dell'Europa e democratizzazione dal basso*

Il futuro della democrazia in Europa è condizionato dalle forme e dalla direzione del mutamento sociale, dai vincoli e dalle costrizioni imposte dal processo di globalizzazione. Deriva, tuttavia, anche dalla capacità, da parte degli europei, di riaffermare la «storicità» (Touraine 1977), ovvero di contrastare gli attuali processi di spoliticizzazione, riconquistando il proprio potere configurativo sulla società, nella consapevolezza che questa non è un oggetto fisso e immutabile, ma un prodotto umano. Il processo di autoconstruzione della società europea non è dissociabile dal processo di democratizzazione, che non dipende solo dalle architetture istituzionali, ma anche e soprattutto dallo svi-

luppo di sfere di socializzazione e di comunicazione, che ridiano centralità all'idea di pubblico. È in questo senso che il futuro della democrazia in Europa, prima ancora che dal carattere più o meno democratico dell'attuale sistema di *governance*, dipende dalla capacità e dalla volontà degli europei di autodeterminare un proprio modello di società e di democrazia.

Paradossalmente, lo sviluppo di un processo di autocostituzione dell'Europa dal basso, sia in termini di «political constituency» sia di «social constituency» (Fossum e Trenz 2006), è frenato dal fatto che i cittadini europei vivono una lunga fase di pace, criticano il deficit di democrazia delle istituzioni europee e il funzionamento delle democrazie nazionali, ma non sono sottoposti a un regime non democratico. Tradizionalmente, i grandi sconvolgimenti politici e sociali sono avvenuti a seguito di eventi traumatici, come conflitti tra Stati, guerre civili, rivoluzioni. L'integrazione e la nascita di una democrazia transnazionale europea non sono il frutto di una «rivoluzione europea», ma di un processo graduale di europeizzazione (Eder 2009). Il processo non 'scalda i cuori' generando ampi consensi, ma non suscita neanche grandi conflitti, se non su temi specifici, coinvolgendo un numero limitato di cittadini.

Da anni gli scienziati sociali avvertono che è terminato il consenso permissivo con cui i cittadini europei avevano legittimato il procedere del processo integrativo, ma ancora deboli sono i segni dello sviluppo di conflitti esplicitamente rivolti a richiedere più democrazia in Europa, o che danno forma a una contrapposizione tra modelli alternativi di Europa. Gli europei, quando chiamati a esprimersi sulla ratifica dei Trattati, hanno espresso in più di un'occasione la loro contrarietà al processo integrativo, manifestando una sfiducia che, tuttavia, si estende anche alle istituzioni nazionali (tanto che i risultati negativi dei referendum sono in molti casi attribuiti anche alla volontà dei cittadini di inviare un segnale critico ai governi nazionali). Che la resistenza all'integrazione europea sia una 'resistenza passiva' è testimoniato dalle dinamiche che hanno seguito la bocciatura popolare del Trattato Costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005. A distanza di pochi anni gli stessi paesi hanno approvato, in Parlamento, la ratifica del Trattato di Lisbona, che nella sostanza ripropone i contenuti del precedente Trattato Costituzionale. Sul piano dei principi, si tratta di una dinamica antidemocratica, perché le élite politiche hanno risposto alle posizioni espresse dai cittadini procedendo nel progetto bypassando il giudizio popolare. In entrambi i paesi non ci sono state significative mobilitazioni di protesta contro l'Europa. Proprio il fatto che l'Europa non generi dibattito e mobilitazioni, anche in forma conflittuale, è il principale limite alla sua democratizzazione.

Uno dei fattori chiave che spiegherebbero il distacco e il disinteresse dei cittadini europei nei confronti dell'UE è, secondo una vasta letteratura, l'assenza dei prerequisiti che definiscono una comunità politica, a partire da un'iden-

tità comune. La ricerca di un'identità collettiva europea, intesa in termini essenzialistici, tuttavia, non solo non rispecchia l'irriducibile pluralità culturale che caratterizza l'Europa, ma rischia, nel contesto della società globale, di dare forma all'immagine della «fortezza Europa», quale risposta reattiva alla globalizzazione e alla multiculturalità. Una forma di identificazione post-tradizionale e post-convenzionale non si fonda sull'omogeneità culturale, ma sull'appartenenza a una comunità politica. La tesi del 'no demos' sottolinea che, oltre alla dimensione dell'identità, nell'UE non è possibile neanche individuare un *demos* unitario, un popolo sovrano unitario, che condivide un nucleo di valori politici di base, che parla la stessa lingua, che può partecipare a un comune dibattito pubblico.

### *Lo sviluppo di una sfera pubblica transnazionale*

Un processo di costruzione della democrazia dal basso, nella forma di un'automobilizzazione dei cittadini europei, non richiede l'esistenza di un'identità comune, ma la costruzione d'infrastrutture comunicative che permettano ai cittadini europei di confrontarsi in processi discorsivi aperti e plurali. La costruzione di una sfera pubblica è un elemento centrale del processo di democratizzazione dell'UE, permettendo ai cittadini di partecipare alle scelte pubbliche e favorendo la produzione, riproduzione e trasformazione di immaginari sociali. Nella teoria di Habermas (1999), è lo stesso *medium* di questo processo, una sfera pubblica democratica, plurale e multidimensionale, che costituisce una forma d'integrazione sociale e politica.

Un elemento qualificante del deficit democratico è quindi l'esistenza di un deficit comunicativo (Splichal 2006). A livello europeo non si è ancora sviluppato uno spazio comunicativo realmente transnazionale. I dibattiti relativi alle questioni europee restano confinati in sfere pubbliche segmentate e non trovano risonanza pubblica in una sfera pubblica più ampia. La transnazionalizzazione delle élite e dei processi decisionali non è accompagnata da una parallela transnazionalizzazione della sfera pubblica generale, determinando uno sfasamento tra livelli decisionali e dibattito pubblico che alimenta la percezione di una diminuzione della sovranità popolare.

Solo il duplice sviluppo di forme di comunicazione e di mobilitazione transnazionale può colmare il divario che divide la dimensione della *policy* europea da quella della cittadinanza europea. Senza una sfera pubblica transnazionale i cittadini europei non hanno strumenti per manifestare il proprio dissenso e i processi decisionali non trovano legittimazione in processi di controllo popolare. È a partire da questo presupposto che la ricerca sociologica sull'Europa ha dedicato sempre più attenzione alle dinamiche di transnazionalizzazione

del conflitto e di formazione di una sfera pubblica transnazionale. Così come l'azione dei movimenti sociali ha avuto un ruolo centrale nella democratizzazione degli Stati nazionali, l'europeizzazione della protesta costituisce una dimensione cruciale della democratizzazione dell'UE (Della Porta 2007), favorendo un confronto tra diverse idee d'Europa e contribuendo alla creazione di una sfera pubblica opposizionale.

Ciò che è ancora debolmente sviluppata è quella che, habermasianamente, possiamo definire la sfera pubblica generale, astratta, mediatica, accessibile a tutti i cittadini. Non è l'assenza di media paneuropei che spiega questo deficit, quanto la debole europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali.

Le ricerche empiriche effettuate sull'europeizzazione dei media segnalano un progressivo allargamento dello spazio dedicato alle questioni europee, ma non individuano un parallelo mutamento qualitativo. Le notizie e i commenti relativi alle questioni europee risultano spesso mantenere un'impostazione nazionale, basti pensare alla copertura mediatica delle elezioni europee, durante le quali i commenti riguardano soprattutto il livello di consenso ottenuto da partiti di governo e di opposizione, e in maniera marginale i programmi e i progetti relativi all'Europa.

L'informazione sull'Europa genera dibattiti segmentati. Anche se i giornali dei diversi paesi europei affrontano la medesima questione, sviluppano interazioni minime tra di loro. Si parla degli stessi argomenti, ma ognuno all'interno della propria sfera pubblica, non si produce uno scambio orizzontale. È difficile, in questo contesto, che la sfera pubblica possa diventare uno strumento di integrazione sociale, di apprendimento reciproco e di autochiarimento collettivo a livello europeo. Un altro segno della scarsa europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali è lo spazio relativamente limitato dedicato alle vicende degli altri Stati europei.

Si osservano, tuttavia, dinamiche interessanti. I quotidiani mostrano un livello di europeizzazione significativamente superiore rispetto alla televisione, che, in tutti i paesi, rimane il media più 'nazionale'. I quotidiani 'di qualità', in particolare, hanno iniziato da anni a contribuire alla formazione di un dibattito sull'Europa. Ancora più interessante si rivela il livello di europeizzazione dei nuovi media. Internet, molto di più dei media tradizionali, offre informazioni sull'Europa e spazi di confronto su scala transnazionale. Proprio nella rete sono nate le prime esperienze di riviste transnazionali, come *CafèBabel* o *Eurozine*.

Le differenze che si osservano tra i diversi media assumono un significato particolare, dal momento che si rivolgono a pubblici diversi. In particolare, internet è utilizzato soprattutto dai giovani. La partecipazione a forme di comunicazione transnazionale, unita all'esperienza della mobilità europea e al crescente attivismo transnazionale, crea le precondizioni per una cittadinanza

europea nella pratica, che può generare profonde trasformazioni in termini di una europeizzazione dal basso che vede protagoniste le giovani generazioni.

Nel 2003, in un intervento pubblico ospitato da alcuni importanti quotidiani europei, Habermas e Derrida, leggevano l'ampia mobilitazione degli europei contro l'intervento militare in Iraq, come il segno della nascita di un'opinione pubblica europea. Pochi anni dopo, sono state studiate le dinamiche comunicative sviluppatesi a seguito della bocciatura popolare del Trattato Costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi. Se il processo di definizione del Trattato Costituzionale è stato selettivo ed è stato accompagnato da uno scarso coinvolgimento e interesse da parte dei cittadini, proprio il fallimento del processo, paradossalmente, sembra avere favorito lo sviluppo *ex-post* di una dinamica comunicativa e discorsiva a livello europeo. Le motivazioni che hanno portato al 'no' nei referendum non sono, infatti, riconducibili esclusivamente a un sentimento antieuropeista e alla difesa dell'autonomia nazionale, pur essendo questo un fattore determinante. Sarebbe riduttivo pensare che tutti gli europeisti abbiano votato 'sì' al progetto proposto dalle élite, come se ci fosse una sola Europa possibile. Proprio il fallimento del Trattato Costituzionale ha permesso l'emersione nel dibattito pubblico di concezioni alternative dell'Europa, ampliando un confronto che fino a oggi appariva ridotto al pro e contro l'Europa, senza un'adeguata tematizzazione della questione 'quale Europa'.

Secondo la teoria del funzionalismo democratico, lo sviluppo di un confronto pubblico sull'Europa costituisce un elemento essenziale ai fini di una democratizzazione dell'UE, al punto che la sconfitta del progetto costituzionale non è letta, nel lungo periodo, come una sconfitta del progetto integrativo, ma, al contrario, come un passo in avanti verso la sua realizzazione (Trenz, Eder 2004).

### Conclusioni

Esiste una sconfitta pari al venire corrosivo  
che non ho scelto io ma è dell'epoca in cui vivo  
CCCP

Quando si parla di deficit di democrazia in Europa vediamo spesso attribuire al progetto integrativo responsabilità che non sono direttamente a lui imputabili. Diventa allora necessario distinguere, fino a dove è possibile, quali tendenze sono ascrivibili ai più ampi processi di trasformazione sociale e politica, e quali sono attribuibili alla nascita dell'UE.

Le tendenze postdemocratiche, per esempio, trovano piena espressione nelle dinamiche politiche che caratterizzano l'UE, ma si sviluppano, ancor prima, all'interno delle democrazie nazionali. Il processo integrativo, nella

forma che ha assunto fino ad oggi, non ha favorito una rinascita della progettualità politica, allineandosi e favorendo una concezione economicista della società, che, è più in generale il frutto dell'*ethos* neoliberista dell'attuale società globale. L'apatia e la disillusione dei cittadini europei non è certamente attenuata, ma semmai amplificata dalla connotazione tecnocratica dell'Europa unita, ma si tratta di una tendenza che, più in generale, caratterizza quella che Rosanvallon (2009) ha definito «la politica nell'era della sfiducia». Se l'Europa non suscita entusiasmi e passioni democratiche, ciò non stupisce, in un'epoca di riflusso nel privato.

Tuttavia, nonostante i limiti, le contraddizioni, le battute d'arresto, l'Unione Europea è per molti europei ancora un sogno. È stato detto che il progetto europeo rappresenta per gli europei l'ultima utopia, dopo la fine delle grandi ideologie del ventesimo secolo. Tra le due opposte immagini, dell'Europa come espressione della fine della politica e come ultima utopia, ciò che è certo è che l'UE costituisce uno straordinario esperimento democratico e solo la prospettiva di una democrazia transnazionale europea può oggi permettere agli europei di intraprendere nuove direzioni nell'ambito della propria tradizione democratica.

Gli europei hanno gli strumenti culturali per reinventare la democrazia, non limitandosi a guardare al passato, ma elaborando nuove forme di realizzazione dell'ideale democratico. Condizione affinché si realizzi un progetto di autocostruzione e di democratizzazione dell'Europa unita è lo sviluppo di un pubblico europeo, di spazi di comunicazione, in cui confrontare, anche in forma conflittuale, immaginari sociali e politici. Si tratta di una dimensione ancora scarsamente sviluppata, ma di cui s'intravedono segnali interessanti. Il superamento del deficit comunicativo è il primo passo in direzione di una soluzione collettiva al deficit democratico. Spostando l'attenzione dalle dinamiche istituzionali ai processi culturali, sociali, comunicativi che vedono come protagonisti i cittadini europei, il processo di democratizzazione dell'Europa, magari in forma silenziosa, è già in atto.

### Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma (ed. or. 1986)
- Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Crouch C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1963), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1959).

- Della Porta D. (2007), *The Europeanization of Protest: a Typology and Empirical Evidence*, in Kohler-Koch B. e Rittberger B. (a cura di), *Debating the Democratic Legitimacy of the European Union*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth: 189-208.
- Eder K. 2009, *La juventud de Europa y la creación de una ciudadanía europea. ¿La aparición de una generación banal?*, in Tezanos J.F. (a cura di), *Juventud y exclusión social. Decimo foro sobre tendencias sociales*, Editorial Sistema, Madrid: 231-258.
- Follesdal A. e Hix S. (2005), *Why There is a Democratic Deficit in the EU: A Response to Majone and Moravcsik*, Eurogov Paper, n. 5.
- Fossum E.O. e Trenz H.J. (2006), *The EU's fledging society: From deafening silence to critical voice in European constitution making*, «Journal of Civil Society», 2: 57-77.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1998).
- Hurrelman A. (2007), *Is there an European Society? Social Conditions for Democracy in the EU*, in Hurrelman A. e Debardeleben J. (a cura di), *Democratic Dilemmas of Multilevel Governance. Legitimacy, Representation and Accountability in the European Union*, Palgrave Macmillan, London: 117-135.
- Leonardi L. (2009), *Modello sociale europeo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 135-148.
- Rosanvallon P. (2009), *La politica nell'era della sfiducia*, Città Aperta, Troina.
- Schmidt V.A. (2005), *Democracy in Europe; The Impact of European Integration*, «Perspective on Politics», 3: 761-779.
- Schmitter P.C. e Trechsel A.H. (2006), *Il futuro della democrazia. Stato di fatto e proposte di riforma*, Sapere 2000 edizioni multimediali, Roma.
- Splichal S. (2006), *In search of a strong European public sphere: some critical observations on conceptualizations of publicness and the (European) public sphere*, «Media Culture Society», 28: 695-714.
- Tilly C. (2009), *La democrazia*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2007).
- Touraine A. (1977), *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1973).
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza e diversità*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1997).
- Trenz H.J. e Eder K. (2004), *The democratizing Dynamics of a European public sphere. Towards a Theory of Democratic Functionalism*, in «European journal of Social Theory», 7: 5-25.
- Viviani L. (2009), *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze.